

DEBITI E SVILUPPO

SENZA SACRIFICI NON RIPARTE LA CRESCITA

di MARCO FORTIS

LA MANOVRA presentata dal premier Silvio Berlusconi e dal ministro dell'Economia Giulio Tremonti, già apprezzata nelle sue linee generali da Ue e Fmi, è imperniata su importanti tagli della spesa pubblica improduttiva, degli sprechi e delle false pensioni di invalidità e si caratterizza per un inasprimento della lotta all'evasione fiscale. Prevede anche misure proattive per la crescita tra cui l'azzeramento dell'Irap sui nuovi insediamenti produttivi al Sud. È un primo passo importante, come ha affermato la presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, verso una riduzione del peso nell'economia della politica.

Continua a pag. 20

Senza sacrifici non riparte la crescita

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

di MARCO FORTIS

La politica che, va ricordato, è l'unica industria che in Italia va sempre bene, persino in tempi di crisi, ma che sottrae preziose risorse allo sviluppo sano del nostro Paese.

È una manovra che deve assolutamente andare in porto sia perché ce lo chiede l'Europa sia perché è fondamentale per sostenere e rafforzare la tradizionale fiducia degli investitori verso i titoli di debito pubblico italiano. Non dovrà rimanere un episodio isolato ma costituire una base di partenza verso una radicale azione di riduzione della spesa pubblica.

Durante la crisi il nostro PIL è diminuito soprattutto per una caduta dell'export indipendente da noi e non a causa di un crollo della domanda interna (come invece è avvenuto, ad esempio, nei Paesi anglosassoni e in Spagna). L'occupazione (anche conteggiando i cassintegrati come se fossero dei disoccupati) ha tenuto meglio che altrove. Lo stock di ricchezza finanziaria e immobiliare degli italiani è diminuita pochissimo rispetto alle drammatiche flessioni sperimentate da americani, inglesi, irlandesi e dagli altri Paesi della "bolla". Tutti gli organismi internazionali, inoltre, riconoscono che il Governo italiano ha saputo mantenere "in rotta" i conti pubblici e che la spesa pensionistica italiana è tendenzialmente più sostenibile nel medio-lungo termine di quella della maggior parte dei Paesi avanzati.

Deficit pubblici: i migliori e i peggiori

2006	2007	2008	2009	2010
Irlanda 2,9	Spagna 1,9	Canada 0,1	Germania -3,3	ITALIA -5,2
Spagna 2	Canada 1,6	Germania 0	Canada -5,1	Canada -5,2
Canada 1,6	Germania 0,2	ITALIA -2,7	ITALIA -5,3	Germania -5,7
Germania -1,6	Irlanda 0,1	Portogallo -2,8	Francia -7,9	Grecia -8,1
Stati Uniti -2	ITALIA -1,5	Francia -3,4	Portogallo -9,4	Francia -8,2
Francia -2,3	Giappone -2,4	Giappone -4,1	Giappone -10,3	Portogallo -8,8
Gran Bretagna -2,6	Francia -2,7	Spagna -4,1	Gran Bretagna -10,9	Giappone -9,8
Grecia -3,1	Portogallo -2,7	Gran Bretagna -4,8	Irlanda -11,4	Spagna -10,4
ITALIA -3,3	Gran Bretagna -2,7	Stati Uniti -6,6	Spagna -11,4	Stati Uniti -11
Portogallo -3,9	Stati Uniti -2,7	Irlanda -7,2	Stati Uniti -12,5	Gran Bretagna -11,4
Giappone -4	Grecia -3,7	Grecia -7,7	Grecia -13,6	Irlanda -12,2

(in % del PIL)

Fonte: elaborazione Fondazione Edison su dati FMI, "Fiscal Monitor: Navigating the Fiscal Challenges Ahead"

Perché, allora, una manovra da 24 miliardi di euro? Perché nel 2006 tra le principali economie industrializzate c'erano solo 4 Paesi che avevano un rapporto debito pubblico/PIL sopra l'80%: Giappone, Italia, Grecia e Singapore. A quell'epoca il PIL del mondo sembrava crescere a ritmi inarrestabili e l'economia globalizzata pareva sprizzare ricchezza da tutti i pori. Pertanto, poiché i giapponesi il loro debito pubblico da sempre se lo sottoscrivono quasi interamente da soli, nel 2006 c'era ancora, almeno sulla carta, ricchezza in abbondanza a livello internazionale per finanziare la metà circa del debito pubblico italiano collocato all'estero, più il "micro-debito" della Grecia (che è alto in percentuale del PIL ma è appena un puntino nell'universo se conside-

rato in valore assoluto) nonché i bassi debiti di tutti gli altri Paesi. Nel 2006, cioè, nessuno avrebbe mai previsto che di lì a pochi anni sarebbe potuto scoppiare un gigantesco problema internazionale sui debiti pubblici.

Ma poi è arrivato il crack dei mutui subprime, che in un colpo solo ha fatto sparire una grossa



percentuale del benessere mondiale fasullo creato dalla "bolla". I governi hanno dovuto salvare le banche troppo grandi per fallire, soccorrere le famiglie indebitate e sostenere le economie, indebitandosi a loro volta. Alcuni Paesi hanno "stampato" moneta per creare liquidità così da sostenere artificialmente le borse ed una ripresa economica che è ancora lontana da una definitiva guarigione. I PIL sono precipitati e le entrate fiscali sono ovunque diminuite.

Oggi, gli unici grandi Paesi rimasti con bilanci sostenibili a livello del settore privato non finanziario (famiglie e imprese) sono: Italia, Francia e Germania. Nel resto del mondo avanzato, infatti, le famiglie sono tuttora oberate da mutui e debiti. Inoltre, anche le sofferenze dei settori bancari di due Paesi "solidi" come Francia e Germania destano crescenti preoccupazioni (come ha sottolineato nei giorni scorsi Wolfgang Munchau sul "Financial Times"). Mentre non c'è più un solo Stato che oggi abbia i conti pubblici in assoluta sicurezza. In altri termini l'economia mondiale rimane caratterizzata da profondi squilibri finanziari irrisolti a livello di tutti gli attori: famiglie, imprese, banche, Stati.

Per quanto riguarda i debiti sovrani, la dura realtà è che nel 2009 i Paesi avanzati con un debito pubblico oltre l'80% del Pil, secondo l'ultimo "Fiscal Monitor" del Fondo Monetario Internazionale, sono già saliti a 7 e nel 2015 saranno addirittura 12 (tra cui tutti i Paesi del G7). In altri termini, una volta Giappone ed Italia erano le uniche "pecore nere" del debito pubblico. Oggi invece lo sono tutti. Basti pensare che la distanza tra il rapporto debito/Pil dell'Italia e quello degli Stati Uniti, che nel 2006 era di oltre 45 punti percentuali a nostro sfavore, si ridurrà nel 2015 a soli 15 punti (sulla base di una proiezione "pessimistica" per l'Italia e di "manica larga" per gli Usa, altrimenti il divario potrebbe essere anche inferiore).

Dunque c'è sempre più debito pubblico nel mondo mentre non si è ricreata ancora sufficiente ricchezza privata non soltanto per finanziare tale debito ma anche per rilanciare adeguatamente l'economia, che è oggi dipendente

soprattutto dalle fortune dei Paesi emergenti (la ripresa Usa, infatti, è tutt'altro che solida e convincente). Ci attende dunque un lungo periodo di sacrifici per risolvere i persistenti squilibri finanziari globali che azzerano ogni prospettiva di crescita stabile.

In questo scenario affermare che il Governo italiano è stato troppo ottimista sui conti dell'Italia e che oggi, varando una manovra di sacrifici, è caduto in contraddizione non è corretto. Casomai si può dire che anche il nostro Governo è stato troppo ottimista sull'intensità e sui tempi di una ripresa mondiale in cui peraltro tutti speravano e tuttora sperano, dal Fmi all'Ocse, dal Presidente Obama alla Bce.

L'Italia sinora ha indubbiamente "tenuto" finanziariamente e sono i dati a dirlo. Infatti, sempre secondo il Fmi, considerando i Paesi del G-7 e i 4 nuovi "Pigs", il nostro Paese nel 2006 aveva il terzo peggior rapporto deficit/Pil dopo Giappone e Portogallo, dietro non soltanto a Germania e Francia ma anche ai Paesi anglosassoni e alla Spagna, che allora sembravano "virtuosi". Grazie agli sforzi del Governo Prodi prima e del Governo Berlusconi poi, nei successivi quattro anni il nostro posizionamento fiscale comparato è notevolmente migliorato sicché nel 2010 l'Italia avrà assieme al Canada il più basso deficit/Pil mentre gli Stati Uniti, gli altri paesi anglosassoni e la Spagna sono ormai precipitati nel girone infernale dei "peggiori".

Si può discutere all'infinito se ha sbagliato di più il Governo Prodi a ritoccare lo scalone pensionistico o il Governo Berlusconi a tagliare l'ICI. Avremmo avuto in entrambi i casi un po' più di risorse per fronteggiare oggi la crisi internazionale dei debiti sovrani che, sia chiaro, non è legata solo al "caso Grecia" (che è stato, come il fallimento della Lehman Brothers, semplicemente un detonatore) ma è una crisi strutturale e mondiale. Tuttavia ciò non avrebbe reso meno necessaria una manovra che in questo momento va inquadrata nel contesto della strategia complessiva di contenimento fiscale dell'Ue e che, assieme agli interventi ben più pesanti che saranno adottati anche dagli altri Paesi membri, serve anche per ridare fiducia all'euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA